

# La vendetta dell'archiatro

Autor(en): **Andrea, Silvia**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **22 (1952-1953)**

Heft 4

PDF erstellt am: **27.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-19651>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# LA VENDETTA DELL'ARCHIATRO

di SILVIA ANDREA

(Johanna Garbald-Gredig 1840-1935)

Alla sua morte, nel 1935, Silvia Andrea interlasciò un buon numero di scritti inediti (elenco in Quaderni V 1. p. 12), fra cui la novella „Die Rache des Leibartzes” — tutte le opere della fine scrittrice Bregagliotta sono di lingua tedesca — che qui riproduciamo nella traduzione italiana.

Roma era nell'eccitazione festosa. Fin dal mattino la folla vestita a festa si era riversata nelle vie della città in attesa dell'avvenimento. Gli araldi, ormai fiocchi, continuavano ad annunciare il corteo trionfale di Druso, i meriti e le vittorie del condottiero.

Sul Palatino regnava il silenzio. Gli schiavi del Palazzo imperiale e delle dimore patrizie avevano avuto il permesso di partecipare alle feste ed erano già scesi nel Circo Massimo.

Nell'atrio del Palazzo passeggiava Livia, la sovrana dell'impero universale, e aspettava l'imperatore. I suoi bei lineamenti tradivano la soddisfazione orgogliosa: il trionfatore, che tornava vittorioso dalla Germania, era suo figlio.

Livia era considerata la donna più bella e più intelligente del suo tempo. Per queste sue qualità il popolo romano perdonava all'imperatore che l'avesse fatta sua in modo non del tutto legale.

Caio Giulio Ottaviano, della casa dei Giulii, figlio di una sorella di Giulio Cesare, e Livia Drusilla, della casa dei Claudii, erano già sposati, l'uno e l'altra, quando si conobbero e si amarono. Ottaviano ripudiò la sua sposa Scribonia e obbligò Druso Caio Nerone a cedergli la moglie. L'amore fu consacrato dal matrimonio. Ottaviano tenne presso di sé la figlia Giulia, e Livia i suoi due figli Druso e Tiberio. Ma al nuovo focolare gli dei non concedettero eredi.

Si diceva che Livia, anche ora, dopo tanti anni di matrimonio, avesse sull'imperatore la stessa influenza come nei primi tempi del loro amore. L'imperatrice non era meno dotata di Ottaviano, e nulla poteva eguagliarsi alla sua voce di usignuolo, al suo occhio splendente quale raggio di sole, alle sue movenze tutta grazia, al suo corpo perfetto. Ma a Roma si bisbigliava che alle sue dita rosee, solite a carezzare l'imperatore, vi fosse appreso il veleno.

L'imperatore entrò. Livia gli andò incontro e gli porse la guancia. Ottaviano cercò le sue labbra. Egli aveva conquistato il dominio universale col fuoco e col sangue, però, raggiunto lo scopo, si mostrò il sovrano saggio e buono ed ebbe il nome di Augusto, il Magnanimo. Era uomo di statura media, dai tratti insignificanti, ma dal suo essere emanava una maestà riposta, e lo splendore del suo occhio glauco era tale che, a dire della leggenda, nessuno lo poteva sostenere, fuorché Livia che vi scopriva solo amore e bontà.

L'imperatore era agitato, né cercava di celarlo. « Livia, tuo figlio oggi pone il settentrione ai piedi di Roma come un giorno Cesare le pose il mezzogiorno. Puoi andarne fiera ».

« Lo sono », rispose raggianti Livia.

I sovrani erano vestiti a festa. La toga, ricca di pieghe disposte accuratamente, copriva dal capo ai piedi la persona, più agile che robusta, di lui, lasciandogli libero il braccio destro per il saluto, mentre che il sinistro spariva tra le pieghe. L'imperatrice portava sopra la tunica l'ampia palla di una seta bianca, molto rara, che veniva dall'oriente ed era riservata alle famiglie patrizie.

A poco a poco si riunirono nell'atrio tutti i membri della famiglia imperiale. Comparve prima Antonia, la bella e virtuosa sposa di Druso, seria e raccolta, ma coll'occhio ardente di intima felicità. Conduceva per mano il figlio Germanico. L'imperatore baciò ambedue sulla fronte. Venne poi Tiberio, accompagnato dalla moglie Agrippina, figlia del grande generale Agrippa Vipsanio, l'amico più caro dell'imperatore, che, in riconoscenza della vittoria riportata presso Anzio, gli aveva dato in moglie la sua unica figlia. Le spoglie del generale purtroppo già riposavano nel Panteon, e Giulia era vedova in giovane età. Ora, nonostante il suo vestito di lutto, la palla nera, entrò precipitosa nell'atrio, leggera come una farfalla. Salutò vivace e chiassosa il padre. L'imperatore la baciò. « Figlia, cerca oggi di essere composta e seria », le disse sommessamente, in tono di ammonizione. « Dove sono i tuoi bambini? » — « Presso le ancelle; giuocano colle bambole che ha loro date l'imperatrice », rispose ridendo ad alta voce. « L'augusta imperatrice non desidera che siano presenti alla festa ».

Quando ci furono tutti, i membri della famiglia imperiale abbandonarono il Palazzo che coronava il lato sud del Circo Massimo, ed uscirono sui gradini che conducevano al basso. Li accolsero applausi frenetici. Il Circo Massimo giaceva in un lungo avvallamento fra i colli del Palatino e dell'Aventino. Ai suoi lati si aprivano le gallerie che potevano accogliere 200.000 spettatori. Oggi tutti i posti erano occupati e offrivano una vista talmente grandiosa da non potersi descrivere. Le donne patrizie facevano sfoggio delle loro vesti, quali non si erano mai viste. Sciolti i veli, fu uno splendore di tuniche e di stole in tutti i colori dell'arcobaleno. Folgoravano i gioielli, scintillavano le pietre preziose, palpitavano i veli, s'alzavano e si calavano le penne di pavone. E ovunque rose e rose: bambini e ragazze ornate di rose, rose nelle mani delle donne, corone di rose ai piedi delle statue e sugli altari degli dei che si erano levati dai templi perché partecipassero alla gioia comune.

Il Circo Massimo era consacrato dalla gioia festosa. Qui già Romolo aveva fatto rappresentare scene in onore del Dio della guerra; qui, più tardi, Emilio Scauro aveva portato un rinoceronte e cinque cocodrilli e Giulio Cesare la prima giraffa che si vide nell'Europa; qui Pompeo e l'imperatore Augusto fecero sfilare 420 pantere davanti agli sguardi spaventati e rapiti dei romani.

Nel mezzo dell'arena v'era il Pulvinare, un edificio a guisa di padiglione, ornato d'immagini di divinità, e destinato alla famiglia imperiale. Quando l'imperatore varcò la soglia del Pulvinare, lasciò cadere la toga e apparve, nella sua armatura lucente, in tutto lo splendore di una divinità guerriera. Sempre quando si mostrava al popolo, doveva assumere l'aspetto travolgente della forza e della potenza. Livia gli stava allato, in piedi, grande quanto lui, slanciata e flessibile come un pino, bella come il sole. Ma oggi nascondeva la sua leggiadria e si mostrava in viso la mite magnanimità della madre di eroi e di Roma. Impetuoso risonò il saluto del popolo ad ambedue.

Mentre si sedevano, si accorsero, e con pena, che Giulia si era levata la palla nera, come se avesse voluto deporre il lutto per Agrippa Vipsiano. Il suo sguardo, torbido di

brame, corse sulle file degli spettatori e si arrestò su un gruppo che accoglieva Ovidio, Mecenate e Ippolito, il medico. Livia, che aveva seguito quello sguardo, sapeva che l'improvviso bagliore di cui si accese, andava all'archiatro, e impallidì di sdegno.

Un clamore crescente annunciava che il corteo trionfale s'era messo in moto. Nella attesa febbrile tutti rivolsero il capo verso l'entrata dell'arena, lontana più chilometri, dove qual punto nero comparve la testa del corteo, che poi si allungò e si snodò a immensa linea nera. Presto si distinsero i tori bianchi dalle corna dorate, destinati al sacrificio, e si sentì un suono di flauti e di cetre. Il corteo si avvicinava sempre più. Quando raggiunse il Pulvinare, tutto l'esercito intonò gli inni in onore del capo dell'esercito coprendo il suono delle musiche, il rumore dei passi di uomini e bestie e il gridio degli spettatori entusiasti. Ma il giubilo non era ancora al colmo. Allorché passarono i carri carichi delle armi conquistate e dei tesori di ferro e di bronzo, nelle gallerie su su in alto si udì un grido simile all'urlo delle fiere, quale di leone che tenga la preda fra gli artigli. Era il grido della plebe che nella sua brama di « panem et circensis », per una volta si sfamava. Il grido non cessò anche quando sfilò la tetra schiera dei prigionieri reti e germanici, dagli occhi azzurri e dai lunghi capelli biondi, sormontati da pelli con corna di bisonti. Li seguivano i littori nelle tuniche purpuree, i senatori nelle toghe bianche, poi ancora sonatori di cetra e di flauto, i portatori di turiboli dai quali si sprigionavano nuvole d'incenso e profumi stordenti. Quando si scorse il trionfatore, l'applauso si fece delirio.

Druso, di maschia bellezza, sedeva su un carro magnifico, tirato da quattro cavalli bianchi. Portava la toga palmata e aveva il capo cinto d'alloro. In una mano teneva un ramoscello d'alloro, nell'altra un bastoncino d'avorio sormontato dall'aquila. Secondo un antico uso, aveva il viso cosparso di macchie di minio e al collo portava un amuleto contro l'invidia. Perché la presunzione del vincitore non provocasse l'ira degli dei, uno schiavo, che reggeva una corona d'oro, lo seguiva e gli sussurrava: « Vincitore, ricordati che sei uomo ». Chiudeva il corteo l'esercito vincitore che prolungava i canti del trionfo. Gli spettatori unirono le loro voci al canto e dal Palatino all'Aventino risonò il grido delle innumerevoli voci: « Trionfo ! Trionfo ! » Scesero gli spettatori dalle gallerie e accompagnarono l'esercito, in coda interminabile, dal Circo Massimo al Campidoglio fra il frastuono delle ondate di « Trionfo ! Trionfo ! »

L'imperatore se ne stava immobile. Nessun tratto del viso rivelò la soddisfazione e l'orgoglio in lui. Anche Livia, benché col cuore materno gonfio di gioia e di felicità, mantenne il suo atteggiamento di divinità quando vide il figlio amato, il Trionfatore, abbassare, davanti al Pulvinare, il bastoncino d'avorio e alzare il braccio destro al saluto.

Sul Campidoglio il Trionfatore compì il sacrificio divino: offrì un agnello a Giove e gli consacrò la corona d'oro, dopo di che fu distribuito all'esercito parte del bottino. La solennità del giorno era finita e cominciò il pranzo che il Trionfatore offriva ai Senatori.

L'imperatore e l'imperatrice che detestavano le orgie e coglievano ogni occasione per manifestarlo ai romani, si allontanarono e risalirono sul Palatino. Gli immensi locali del palazzo imperiale erano abbandonati, perché i mille funzionari e gli schiavi non erano ancora tornati dalla festa, ma parvero loro troppo stretti e salirono sulla galleria che circondava il piano superiore e che offriva la vista sulla città. Il sole era calato a occidente, e cielo e terra, e anche Roma, la città dei marmi coi suoi palazzi ornati da colonne, coi suoi templi e i suoi fori, apparivano immersi in una luce purpurea. Livia si avvicinò alla balaustra e diede sfogo a quanto le ribolliva in seno e aveva nascosto al popolo. « Roma amata » esclamò allargando le braccia, « oggi hai veduto il tuo

eroe. Egli è pronto a sacrificar per te la sua vita, la sua pace, la sua felicità... anche la coscienza, se necessità lo vuole, e tu come lo compenserai? »

« Calmati, Livia, calmati, ti prego, disse l'imperatore. La gioia di un dì tanto felice rode alle tue forze ».

« Come potrei essere calma in questo giorno e in questo luogo? Guarda il Palatino, questo nostro piccolo Palatino sul quale Romolo e Remo costrussero la prima capanna e divennero padri di un popolo di pastori che cinse di muro la sua dimora. Si sorrida pure della leggenda di Romolo e Remo allattati da una lupa, il muro l'hai là davanti agli occhi: la Roma quadrata esiste. Quando poi lo spazio più non bastò, il popolo si spinse al di là del muro, penetrò nelle valli, sommerse i sette colli, dilagò in tutta l'Italia, cinse un paese dopo l'altro nel suo abbraccio di conquistatore. Quali, ora, i confini del nostro impero? Cercali nell'Asia, nell'Africa orientale e occidentale. Il nostro occhio non li può scoprire ».

« Ed ora tuo figlio ci ha aperte le porte della Germania », aggiunse, commosso, l'imperatore. « A lui va la gratitudine eterna di Roma, e anche la nostra ».

« Dì, *nostro* figlio. Tu ami Druso come un tuo proprio figlio; ma, Ottaviano — Livia soleva chiamare l'imperatore col suo nome giovanile — per i mille pericoli incorsi, per tutti i suoi meriti verso la patria, non avrà che la gloria di un giorno? Ed io che, madre, vedrò mio figlio ripartire verso le regioni sconosciute del terribile settentrione per accrescere la gloria della patria, io non avrò il compenso per le mie notti insonni, per i miei giorni della più cruda angoscia? » L'imperatore sapeva a che alludesse, sapeva che voleva i suoi figli sovrani del mondo, e non rispose. « Ah, Ottaviano », continuò Livia a lamentarsi, « perché il destino ci ha negato un erede, bello, coraggioso, magnanimo come Druso o assennato e intelligente come Tiberio? Perché Roma non avrà la soddisfazione di veder affidate le sue sorti a un discendente del casato dei Giulii e dei Claudii? »

« L'erede del casato dei Giulii c'è: Giulia », rispose l'imperatore dopo un po' e volse lo sguardo altrove. « Giulia, la povera Giulia », ripeté in tono di compassione, « ha dei figli ».

« Una famiglia malata, mio povero Ottaviano ».

« Sì », rispose sospirando l'imperatore dopo un momento.

« Ma Giulia è vedova ».

« Moglie mia cara, scaccia da te il fantasma che ti perseguita dacché Agrippa Vipsanio è morto. Quando Giulia restò vedova, i tuoi figli erano già sposati ».

« I matrimoni si possono sciogliere ».

« Ambedue amano le loro mogli ».

« I sovrani di un impero universale non possono pensare alla propria felicità ».

« Lascia tali idee », disse egli mite, « questo giorno è troppo bello perché lo finiamo nelle preoccupazioni ».

Livia trovò meglio di non insistere: « Hai ragione. Gioiamo della nostra Roma. Guarda, sul Campidoglio già si accendono i lumi; là gli uomini siedono lieti a tavola; in cielo appaiono le prime stelle. Lassù si tessono i destini degli uomini. Che si deciderà di Roma? »

L'imperatore rispose con un sorriso. Egli sapeva pressappoco che sarebbe avvenuto. La nuova moda voleva che i patrizi romani si dessero all'astrologia, importata dall'Egitto. La fiducia negli dei andava cedendo alla fede della predestinazione dell'uomo per l'influenza degli astri. L'imperatore, di viste superiori al suo tempo, si faceva beffe di tale superstizione, ma invano, e invano insorgeva l'archiatro Ippolito contro questa scienza da scipiti, come egli la chiamava, opponendole i ragionamenti della vera

scienza. Le donne patrizie, che più non credevano negli dei, invocavano le stelle e tacitavano così il richiamo misterioso dell'infinito.

« Mia cara », disse con voce mite l'imperatore, « torna nei tuoi appartamenti e fa che Virginia ti assista nel coricarti. Sei stanca ».

« No, aspetterò qui le stelle. Mi devono ancora una risposta. Ho già fatto chiamare l'astrologo ».

« Se Ippolito lo sapesse... »

Livia si strinse nelle spalle. « Questa notte l'egiziano mi farà l'oroscopo ».

« Livia, la donna più illuminata del suo tempo si farebbe fare l'oroscopo ? »

« Sì », rispose essa caparbia.

L'imperatore conosceva quella sua caparbità e le posò il braccio sulla spalla per abbonirla. A Roma si diceva che Livia era la sola persona verso la quale l'imperatore Augusto sentisse amore e alla quale egli cedesse. « Bene », diss'egli dolcemente, « ti sia concesso, e per te e per tuo figlio. Ma lascia almeno che resti con te ».

« A condizione che non ci disturbi ».

L'astrologo, che nel patriziato romano esercitava un'influenza tanto grande quanto segreta, non tardò a presentarsi. Egli s'inclinò profondamente davanti alla coppia imperiale. L'imperatore si scostò; poi fu pieno silenzio. Quando nel firmamento oscuro si profilò nitida la grafia misteriosa delle stelle, l'egiziano dispose carte e strumenti dinanzi a sé e cominciò ad interrogare il cielo.

L'imperatrice aspettava in un'agitazione febbrile che parlasse, ma l'astrologo non sembrava voler interrompere le sue osservazioni. Ella non seppe trattenersi più a lungo e con voce tremante domandò: « In questo giorno felice, la costellazione è propizia a Roma ? »

« Sì », rispose l'astrologo in tono solenne e senza esitazione.

« E quanto sarà grande Roma ? »

« Tanto quanto il firmamento ».

Subentrò un momento di silenzio. L'imperatrice aspettò invano che l'egiziano altro dicesse. Guardò l'imperatore, poi si scostò un po' da lui per non essere udita, e chiese sottovoce: « Chi regnerà su Roma ? »

L'imperatore però l'aveva udita, fece un passo innanzi, indi sostò. L'astrologo che sembrava in misterioso colloquio con le stelle, rispose: « Le stelle formano nel cielo una figura maestosa che riversa su Roma la cornucopia della fortuna; ha i lineamenti dell'imperatore Augusto ».

« Lo sappiamo senza la tua arte divinatrice », disse impaziente l'imperatrice. « Chi gli succederà ? »

« Dietro all'augusto imperatore appare un'altra figura potente, ma... il suo nome è avvolto nell'oscurità. Non lo vedo ».

« Porta una corona d'alloro ? Tiene nella mano il bastone d'avorio ? », domandò incalzante l'imperatrice.

« Sì. Ed ora guarda ! guarda ! ecco tutta una fila nebulosa di figure incerte. Non riesco a distinguerne chiaramente una ».

« Nomi ? »

« Nessuno ».

« In questa notte il tuo occhio di veggente non vede lontano », esclamò irata l'imperatrice e fece qualche passo in qua ed in là; poi si arrestò davanti all'astrologo e a voce repressa gli domandò: « Perché Roma diventi vasta quanto il firmamento, quante saranno le vittime ? E chi perirà ? »

« Degli eroi, ma anche donne e bambini cadranno ».

« Anche donne e bambini ? » Un raggio indefinibile balenò negli occhi dell'imperatrice che, voltatasi via dal lato dove stava l'imperatore, gridò imperiosa, fremente di passione: « Ora, egiziano, usa tutta la tua arte e rapisci alle stelle, lassù, il lor segreto. Quale casa regnerà su Roma ? »

L'astrologo tornò ad affondare lo sguardo nel cielo stellato e mormorò parole incomprendibili. Poi si volse all'imperatore e disse freddamente: « Maestà, le stelle non rispondono ».

« Fa del tuo meglio e interroga ancora una volta », l'esortò.

« Spesso gl'immortali nascondono di proposito il futuro. Non posso tornare ad interrogarli ».

« Te lo comando », gridò l'imperatrice minacciosa e tutta tremante d'agitazione.

L'imperatore accorse e la cinse delle braccia. « Basta, tal farsa, Livia », le disse severamente. « Non ti accorgi che dalla costellazione stellare si può dedurre quanto più piace ? Il tuo animo ha bisogno di quiete. Vieni con me », e la trascinò con sé.

Quando si volse un'ultima volta, gli parve di vedere una figura umana attraversare la galleria. L'astrologo non era; egli stava riponendo i suoi istrumenti. Chi aveva osato penetrare nella galleria, mentre v'era la coppia imperiale ?

\* \* \* \*

Dal Palatino si propagò su Roma il grido del dolore: Druso, l'eroe, era perito nella Germania. Non era morto, come bramava, sul campo di battaglia, ma per una caduta da cavallo. Così riferivano in tono di duolo al popolo di Roma quegli stessi messaggi che prima avevano annunciato, nel giubilo, il suo corteo trionfale. Roma era costernata, il Palatino in lutto.

Livia, muta e senza lagrime, inaccessibile alla parola dell'incoraggiamento e della consolazione, si aggirava quale spirito dell'oltretomba nelle sale del palazzo imperiale. L'imperatore, abbattuto lui pure, le indirizzava invano la parola. Gli altri membri della famiglia si tenevano lontani, nel silenzio rispettoso. Gli schiavi quasi non osavano pronunciare il *Salve, Domina*.

Quanto non poterono gli uomini, potè il tempo. Le onde che minacciavano di sommergere l'imperatrice, si placarono. Livia ritrovò il dominio su se stessa. L'espressione convulsa del dolore cedette sul suo viso ai tratti della cruda risolutezza. L'imperatrice aveva offerto sull'altare della patria quanto le era più caro; la patria le doveva un compenso. Se prima bramava per la sua casa la conquista del potere universale, ora avrebbe sfidata la sorte. Meta lontana, la sua, perché l'imperatore Augusto era ancora nella pienezza delle forze, ma avrebbe atteso finché le circostanze le fossero favorevoli. S'interponevano gravi ostacoli, perché c'erano altri eredi di maggior diritto, ma la sua energia li avrebbe vinti. Nel frattempo aveva altro da fare. Le aspirazioni politiche non avevano soffocato in lei il debole per la scienza. Attraverso un duro lavoro intellettuale era riuscita ad acquistare nella medicina le vaste cognizioni del suo celebre archiatro e passava giornate intiere nel laboratorio studiando e lavorando con lui. Aveva una predilezione per lo studio dei veleni. Ambedue captavano da animali e vegetali dei succhi coi quali preparavano rimedi a giovamento degli uomini; ma sperimentavano materie velenose, e correva la voce che chi le assaggiasse,

ci rimetteva la vita. L'imperatore sapeva della passione della moglie per la medicina, però al suo orecchio non giunse mai quanto si andava sussurrando.

Molto tempo dopo la morte di Druso Livia tornò a varcare la soglia del laboratorio di Ippolito. Le relazioni fra l'imperatrice e l'archiatro erano ben singolari. Si odiavano, si odiavano e si temevano nel contempo. Si ammiravano perché l'uno riconosceva nell'altro la meravigliosa capacità di scrutare i processi di natura; si odiavano e si temevano perché l'uno conosceva i segreti dell'altro.

Livia, custode severa dei costumi di corte, con l'aiuto della sua cameriera e donna di fiducia aveva scoperto una relazione illecita di Giulia e il medico, che si erano conosciuti ed anche intesi quando una volta il dottore ebbe a curare la figlia dell'imperatore. Livia era intervenuta subito, minacciando di rivelare tutto all'imperatore, il quale, come la moglie, non tollerava il disguido nella famiglia, avrebbe esiliata la figlia e forse mandato a morte il medico. Giulia, la giovine vedova, in sul momento parve impazzire, ma si consolò presto. Ippolito non dimenticò lo scacco. Egli non amava Giulia, preso, com'era, della sua scienza, e aveva ceduto solo alla sensualità. Giulia, formosa e avida di piaceri, l'aveva affascinato più di ogni altra donna, ora egli le serbava riconoscenza dei favori concessigli, e odiava Livia. La perdita di Giulia non lo addolorava tanto quanto lo offendeva il comportamento di Livia. Credeva di aver diritto al riguardo e l'imperatrice, dura e inflessibile, lo feriva nel suo orgoglio. Livia lo odiava perché nel laboratorio si sentiva sorvegliata da lui che osava persino chiederle quale uso facesse dei medicamenti preparati insieme e che lei uscendone portava seco. Anche la turbava il suo sguardo penetrante che le frugava l'intelletto. Non perciò ambedue provarono un certo piacere quando dopo tanto tempo si ritrovarono nel laboratorio.

Il medico la salutò nella sua lingua materna, che era il greco. «Nobilissima imperatrice», disse in tono tanto rispettoso quanto confidenziale, «sono felice che tu non ceda alla tua angoscia e che ti induca a mettere nuovamente le tue alte doti al servizio della scienza».

«Hai continuato i tuoi studi?», rispose Livia, pure in lingua greca che in allora era familiare a tutte le persone colte.

«Sì, ma non forse come l'intendi tu».

Ella trasse una chiave d'oro dal suo braccialetto e aprì un cassetto che le era ben noto. «Le bottiglie sono ancora piene», disse mentre il suo sguardo correva su una dozzina di bottigliette di differente colore. «Perché non hai fatto altri esperimenti?»

«I liquidi li abbiamo già provati ripetutamente. Uccidono in poco tempo, ma non senza dolore».

«Così, infatti. Ma dobbiamo trovare il mezzo che dia la morte senza cagionare dolore. Una morte che sia un dolce trapasso nel sonno. Quanto volentieri avrei usato io stessa un tal mezzo dopo la morte di mio figlio Druso. Ne prepariamo una miscela più forte?»

«Come comandi, Nobilissima Signora, ma ti dico fin d'ora che non riusciremo. Sono giunto al limite del mio sapere».

«Riproviamo», disse brevemente e si accostò all'alambicco. Esperta, si diede a preparare, a far bollire, a mescolare i liquidi. Il medico le dava mano ma senza impegno. Livia se ne accorse e s'impazientiva.

Dopo lunghe ore di lavoro si ebbe un liquido brunastro che l'imperatrice guardò con compiacenza. «Si direbbe un occhio morto», osservò facendo un cenno del capo come se assentisse. «Ed ora l'esperimento».

L'archiatro aprì una porta e fece entrare un cagnolino che gli saltò sulle ginocchia



e addentò il solito pezzo di carne che teneva nella mano. La carne però era permeata del liquido preparato e il cane dopo qualche morso scivolò in preda a convulsioni dalle ginocchia del medico e morì dopo un quarto d'ora.

« È sempre la stessa storia », disse l'imperatrice che non aveva staccato l'occhio dal cane. « Non riesco a trovare il mezzo che uccida senza cagionare dolore. L'animale ha sofferto. Tu, però, l'uomo della scienza, prova e riprova finché l'avrai. Non sarebbe forse, quando affidato a chi ne sa far uso, un mezzo sommamente benefico per tutta l'umanità ? »

Il dottore taceva. Livia continuò: « Pensa alle sofferenze di Cleopatra morsa da un serpente. Pensa a Catone di Utica, a Annibale cartaginese ed ai molti altri nobili uomini che si diedero la morte quando disillusi della vita. E pensa quale sollievo il loro, se avessero posseduto il mezzo che concede di varcare inavvertitamente la soglia del regno dei morti ».

E se il mezzo venisse nelle mani di incoscienti ? », domandò il medico senza alzare lo sguardo dalla bestiola morta.

« Via, lascia le obiezioni, ti prego, e fa ciò che desidero », rispose freddamente.

Un lampo di sdegno balenò nell'occhio del medico. Livia se ne avvide e comprese. Il medico, re della scienza, nel suo illimitato orgoglio non si considerava inferiore all'imperatore, signore di tutte le terre. Greco, odiava Roma che riponeva nel suo granaio i frutti delle avvizzite fioriture culturali di altri Stati. Egli era venuto a Roma per continuare gli studi valendosi dei grandiosi impianti, sorti sotto il sagace imperatore Augusto, ma odiava Roma, odiava l'imperatore e l'imperatrice e tutto quanto stava sopra di lui.

« Nobile Imperatrice », disse in tono pacato, benché ribollisse di sdegno, « dispensami da altri esperimenti che non condurrebbero a nulla. In più sto risolvendo un problema che è di maggiore utilità per gli uomini ».

« Tu non mi aiuterai dunque ? »

« Non farò altri esperimenti », rispose, e questa volta recisamente.

« Bene. Vedo che sei proprio al limite del tuo sapere. Ma ciò che si nasconde all'intelletto umano, forse me lo riveleranno le stelle ».

Il medico si riscosse. « Come ? Tu ricorreresti agli astrologi ? »

L'imperatrice provò un attimo di compiacimento nel saperlo irato, poi disse freddamente: « E perché no ? Già più di uno m'ha rivelato molte verità ».

Ippolito scoppiò in una risata altezzosa, offendentente. Ma quando scorse l'improvvisa fiamma negli occhi di lei, tornò serio e disse: « L'astrologo ti ha rivelato molte verità, ora anche il medico si permette di rivelarti la sua. Non mi occuperò più di veleni; non ci trovo più gusto alcuno e mi distrae da un altro studio al quale intendo dedicare tutte le mie forze. Da anni vado cercando di scoprire il germe di una malattia, frequente nei romani, che spegne intiere famiglie patrizie ».

L'imperatrice avrebbe desiderato di saperne di più, ma non volle dare tanta soddisfazione al medico e si limitò ad osservare: « Mi rincresce se ti ho intralciato nelle tue ricerche ».

« Infatti ho perduto molto tempo nello studio dei veleni », diss'egli. Poi, dopo una lunga pausa proseguì fissando l'imperatrice: « In più ho perduto il mio buon nome. Si vuole che io abbia fatto i miei esperimenti non solo su cani, sibbene anche su schiavi ».

Livia trasalì, ma dominandosi rispose calma: « Roma ama la menzogna. Se corre tal voce, il sospetto cade anche sull'imperatrice e pertanto non ti tocca. L'imperatore non ne sa nulla ed io non consiglierai a nessuno di parlargliene ».

« Non vi sarà di sicuro chi tanto osi ».

L'imperatrice si alzò: « Non ti disturberò più a lungo nelle tue ricerche ».

« Spero che l'Augusta Imperatrice vorrà accordarmi il suo appoggio prezioso ».

« Il mio interesse per la tua scienza resta immutato ».

Per quel giorno la commedia era finita. Imperatrice e archiatro si separarono in tutta cortesia, ma anche nella maggiore collera. Già ripetutamente si erano accomiati nel dissidio, però il loro interesse o la loro passione per la scienza li aveva riaccostati. Questa volta la rottura pareva insanabile.

Livia aspettò invano che il medico, pentito, la invitasse a prender parte alle sue nuove ricerche. Anch'egli aspettò invano che l'imperatrice, mossa dal fervore dello studio, tornasse al laboratorio. Poiché nulla avvenne, la diffidenza e il timore vicendevoli s'accrebbero, né valsero a soffocarli il pensiero che ognuno di loro possedeva l'arma con cui combattere l'altro.

\* \* \* \*

Negli atri delle donne romane l'astrologo coglieva ogni occasione per vantarsi del favore che godeva presso l'imperatrice e talvolta anche accennava vagamente alle domande che rivolgeva al destino. Accenni superflui, del resto; Roma già conosceva le intenzioni di Livia. Ognuno sapeva che mirava ad assicurare a suo figlio Tiberio il dominio universale e che l'imperatore favoriva tale sua mira.

Chi doveva cadere, perché l'onnipotente Livia raggiungesse il suo scopo? Su tutte le labbra era il nome di Giulia, ma nessuno osava pronunciarlo. Roma però s'ingannava. Prima a cadere fu Agrippina Vispanio. Tiberio, consenziente l'imperatore, ripudiò la sposa che amava e sposò Giulia, la figlia dell'imperatore. Roma nulla obbietto, perché voleva sul trono un discendente delle due case dei Giulii e dei Claudii. Ma dopo la nascita di un bambino, il futuro erede, Tiberio e Giulia si separarono e batterono vie differenti.

Un giorno Livia si trovava nella sua camera in compagnia di Virginia, l'ancella preferita, che in fedeltà e in istruzione era di molto superiore ai suoi pari. Fra gli schiavi del palazzo imperiale v'erano molti uomini di bella cultura, degli scienziati che l'imperatore onorava e anche sapeva compensare dando loro la libertà. Però, anche liberi, essi rimanevano presso di lui, perché il padrone era buono e mite. Virginia era figlia di uno dei liberti e aveva avuto una buona educazione. Livia, che sapeva scegliersi il suo personale, la prese al servizio quando Virginia era ancora ragazza, e Virginia le dimostrò la riconoscenza illimitata per tutta la vita.

L'imperatrice, che divideva con l'imperatore le cure del governo, che discuteva con i sapienti e i senatori i problemi del dì e che coll'archiatro si dava agli studi della medicina, soleva intrattenersi la mattina con la sua ancella.

« Che v'è di nuovo a Roma? » domandò mentre che Virginia passava il pettine nei suoi capelli fini.

« Di nuovo? Una parola », rispose Virginia dopo un momento di esitazione. « Una parola che si ripete da atrio a atrio, da taverna a taverna, e suscita l'ilarità ».

« E sarebbe? »

« La rana ».

« La rana? Null'altro? È assurdo ».

« Non è, purtroppo, così assurdo come sembrerebbe. Sta in relazione coll'ultimo bacchanale dei patrizi e svela tutta una vicenda matrimoniale ».

« Annientarli, si dovrebbe, gli spudorati che infamano il buon costume antico dei romani », gridò Livia sdegnata. « Ma come scoprirli? dove sorprenderli? So solo che festeggiano le loro orgie ora nella Suburra, e là le donne patrizie s'incontrano con le

donne di malaffare, ora in qualche palazzo patriziale della città, ora in qualche casa remota di campagna. Ma, dimmi ciò che hai sentito ».

« È molto, questa volta. Il nostro spione sa tutto da un nobile che si è vantato di esserci stato ». Virginia si avvide che l'imperatrice era disposta ad ascoltarla. Lasciò correre più lento il pettine nei capelli e cominciò: « Era in sul crepuscolo quando sulla strada che conduce alla villa di Sempronio si vide tutta una lunga fila di carri e di lettighe con su delle figure mascherate. Giunte alla casa, le maschere si ritirarono nelle camere per prepararsi alla festa. Quando si accesero i primi lumi, entrarono l'una dopo l'altra nell'atrio. Nude erano, ma in atteggiamenti nobili, e si arrestarono nelle pose delle statue più celebri. Si vuole che fossero corpi tanto belli da fugare ogni cattivo pensiero. Alcune donne, meno spudorate, nascondevano il viso sotto la maschera e portavano un velo sui fianchi. Poi si fece passare il calice dall'una all'altra. Doveva trattarsi di una miscela ben forte, perché le statue si animarono e l'uomo s'accompagnò alla donna ».

« Uno scandalo! Uno scandalo! », la interruppe l'imperatrice.

« Un vero scandalo », ripeté Virginia e continuò: « Ad un tratto da tubi invisibili si diffuse nell'atrio un profumo inebriante di rose che involse i sensi e nel contempo brillarono mille lumi che riversarono una mareggiata di luce. Meraviglioso deve essere stato l'effetto dei colori sulla carne palpitante: il bianco, il roseo, il giallognolo, il brunastro e il nero dell'ebano, perché v'era anche il principe d'Etiopia, assediato dalle Circi color d'alabastro. Poi si udirono gli accordi di una musica prima lieve, modulata, lenta, via via sempre più mossa, più stridente, più tonante, finché da una galleria risuonò il frastuono di una fanfara, come al passare di Giove stesso. Già ai primi accordi le coppie intrecciarono le danze che in sul principio devon essere state belle nelle mosse contenute e graziose, a poco a poco però le mosse si fecero più precipitate e turbinose, finché il tutto mutò nel vortice della frenesia bacchica. All'improvviso si udì una voce d'uomo gridare irata e minacciosa: *La rana* ».

L'imperatrice trasalì. « Che sia vero? » domandò, e sulla sua fronte si profilò il gonfiore di una vena.

« O cara Domina, benefattrice mia », disse l'ancella con voce che tradiva il dolore, « ti devo dire una cosa che ti affliggerà assai, ma da chi se non da me, saprai la verità? E tu la devi sapere ».

« Di, Virginia, di! »

« La donna alla quale la parola era rivolta, sarebbe rimasta sconosciuta, benché il velo che portava le si fosse spostato e non nascondeva più un neo della forma di una rana..... »

« Giulia! » gridò l'imperatrice.

« O amatissima Domina, v'è di peggio. Giulia, ubriaca, dimenticò ogni prudenza e balbettò beffarda: « Si, sposo mio adorato, eccomi! » Tutti scoppiarono in una risata. Dunque v'era anche Tiberio, il condottiero ».

« Ciò non mi sorprende. Mio figlio non è né migliore né peggiore degli altri giovani patrizi, ma lei, la degenera figlia dell'imperatore.... » Livia si era alzata e si mise a camminare in su ed in giù coi capelli disciolti e a pugni stretti. « Quale onta per la casa imperiale. E dire che son stata io a volere il matrimonio tra lei e mio figlio. Con una creatura tale, Tiberio doveva deviare. Ma l'imperatore lo deve sapere, e ancora oggi. Su, abbigliami; andrò da lui ».

« O amata Domina, non ch'io voglia darti consigli, ma forse sarebbe meglio aspettare quando sarai più calma e la fiamma nel tuo occhio abbia ceduto alla solita sua luce mite e benefica che dà gioia ».

Livia si calmò di colpo. « Hai ragione, Virginia. Finisci di abbigliarmi e lasciami sola ». L'imperatrice se ne stette sola tutto il giorno. Verso sera chiamò Virginia e si fece accompagnare sulla galleria. L'ancella si accorse che l'imperatrice aveva gli occhi arrossati e si spaventò, perché mai le aveva veduto le lagrime sul ciglio.

Livia rimase a lungo in silenzio, poi stese la mano e mentre che uno strano fuoco le illuminava lo sguardo, vincendo il velo delle lagrime gridò: « Ecco Roma ! »

Magnifica era la vista sulla città che si stendeva ondulata oltre i sette colli fin nella campagna e si perdeva fra singole ville, simili a palazzi. Ad occidente un'alta barriera di nuvole scure, striata dai riflessi rosseggianti del tramonto, sembrava una città in fiamme.

L'imperatrice guardava quella brace. « Virginia », disse improvvisamente, « potresti immaginarti l'incendio di Roma ? »

« Che gli dei mi assistano, no, non saprei immaginarmelo, e Roma non sarà mai preda del fuoco ».

« No, via, non è quanto volevo dire. Guarda la Roma di ora. L'ha fatta Augusto. Ha ereditato una città di mattoni e città di marmi l'affida alle generazioni future. Vedi le opere meravigliose ai tuoi piedi: sono tutte creazioni sue ».

« E chi non lo sa ? »

« Tanto può solo un Semidio. Augusto non è forse simile agli Dei ? »

« Sì ».

« Tale dev'essere il sovrano dei romani. Ed ora questa sua figlia,... Forse ricorderai ancora come il giorno in cui l'ho obbligata a rinunciare all'archiatro Ippolito; si atteggiava da pazza, e settimane dopo aveva già un altro amante. L'avrei potuta, l'avrei dovuta schiacciare in allora. Lo farò ora. Giulia, il disonore della famiglia imperiale, deve cadere ».

« Cadere? La figlia dell'imperatore deve cadere? », gridò spaventata Virginia. Sì, rispose l'imperatrice con le labbra esangui, ma recisamente.

Subentrò un lungo silenzio. Si era fatto sera. Nella semioscurità una nebbia dorata dall'ultima luce avvolgeva la città e le dava un aspetto fiabesco. La nebbia copriva anche la campagna che si stendeva davanti a loro come immensa aiuola fiorita copersa di gigli: le ville.

Livia guardava e guardava. « Vedi, Virginia », riprese. « Ovunque si lotta giorno e notte per la conquista del potere, come... come il bene e il male lottano nel cuore dell'uomo. Mi capisci? No, tu non puoi capire. Chi vincerà? Il giorno cede alla notte. La notte vince ». Poi aprì le braccia e continuò: « Roma, amata, unica Roma, io non voglio altro che la tua grandezza, il tuo splendore, la tua gloria. Tutti gli ostacoli cadranno, se necessario anche la figlia dell'imperatore. Roma, a te io consacro la mia vita, la mia coscienza. Ne sei contenta? O sei adirata? »

Virginia, sgomenta, guardava l'amata Domina. Era veramente l'imperatrice, la donna accorta e assennata che parlava sì confuso? « Mia cara Domina », osò dire, « Permetti che ti accompagni ai tuoi appartamenti. Temo che vaneggi ».

« No », le rispose Livia. « Ma va e portami la palla più pesante. Passerò qui la notte ».

Virginia ebbe l'impressione che non erano più sole. Anche le parve di sentire un lieve rumore di passi e un respiro represso. E... ma era possibile? Lungo il muro bianco della galleria si moveva lesta un'ombra nera. L'ombra dell'imperatrice? No, l'imperatrice se ne stava immobile. E allora? Virginia, ansiosa, seguì con lo sguardo l'ombra che improvvisamente scomparve dietro una lastra di marmo. « C'è qualcuno? », domandò sottovoce a Livia mentre l'avvolgeva nella palla?

« Nessuno. Ma siediti, e taci ».

Virginia si sedette un po' discosta, con l'occhio sbarrato ora sull'imperatrice ora sulla lastra di marmo, e rabbrivendo come mai fino allora.

\* \* \* \*

« Giulia esiliata ! Lo sapete ? » gridò Ippolito entrando, irato e agitato, senza salutare da Mecenate. Questi sedeva nella sua biblioteca in compagnia di Ovidio che gli stava leggendo dalle sue *Metamorfosi*, l'opera che aveva fatto sensazione da qualche tempo.

« Non è possibile ! » esclamarono entrambi. Il papiro scivolò dalle mani di Ovidio.

« Che non è possibile alla corte imperiale, dove regna la potente Livia ? Giulia le era di ostacolo, e doveva cadere ».

Mecenate impallidì. « L'imperatore non si lascia influenzare in tal misura », disse s'egli serio.

« È così ! » ripeté Ippolito reciso. « Domani i banditori daranno notizia della sentenza ».

Mecenate era il migliore amico dell'imperatore, e suo consigliere. « Ottaviano, Ottaviano, che hai fatto ? Perché non domandarmi consiglio ? » mormorò e si coprì il viso con le mani.

« Esiliata la povera Giulia. La povera Giulia che non avrebbe fatto male a una mosca, che solo chiedeva di gioire della vita... », continuò l'archiatro. « Giulia, bella e avida di piaceri, condannata ad un'esistenza che non sarà se non una lenta agonia... »

Mecenate e Ovidio sapevano che Giulia non era un'estranea all'archiatro e compresero il suo sdegno. Ma trascurabile appariva il suo dolore al confronto con l'errore commesso dall'imperatore. « Non lo credo. No, non lo credo », ripeté dolente Mecenate.

« Ma io lo credo. E quanti che non godono la simpatia di Livia, non avranno la stessa sorte ? » osservò Ovidio, preso da un subito presentimento.

« Ed io per primo, se non mi temesse », disse il medico.

Mecenate schermendosi obiettò: « No, le fai torto ».

« Le faccio torto ? La conosco meglio del battito del mio polso ».

« Greco, parla men forte », ammonì Ovidio. « A Roma anche i muri hanno orecchi ».

« Credete voi forse ch'io la tema ? No. Il mondo intero saprà da me che l'Augusta Livia è una donna ignobile, capace di tutte le scellerataggini, che ama Roma solo per la brama di dominio e che si vale delle stelle per conoscere i destini intesi a rovinare chi si mette sul suo cammino ».

Mecenate si turò le orecchie con le mani: « Non voglio aver udito quanto hai detto ».

« Per colpa sua è caduta Agrippina, per colpa sua è caduta Giulia, per colpa sua cadranno i figli di Giulia e di Agrippa Vispanio. Livia li avvelenerà. Avvelenerebbe l'umanità pur di assicurare il trono alla sua casa. Non per nulla ha studiato i veleni. Ma, figlia degenerata dei Claudii, aspetta. Verrà anche per te la tua ora. Io ho armi e me ne servirò contro di te », continuò Ippolito alzando sempre più la voce e levandogli minaccioso la mano verso il Palatino. Poi uscì a precipizio e lasciò gli amici nella costernazione.

« L'esilio di Giulia ! » La notizia si diffuse immantinentemente in tutta la città. L'imperatore aveva relegato la figlia sull'isola Pandataria, vicino a Napoli, per la sua condotta frivola. Possibile ? Si compiangeva Giulia che nonostante i suoi difetti, era amata per la sua bonarietà e la sua rettitudine. Molti compiangevano anche l'imperatore che si era lasciato indurre a tal passo. E da chi ? Tutti ponevano la domanda, ma anche tacevano la risposta.

A corte si diceva che il medico da tempo stesse studiando dove l'anima abbia la sua sede e che la volesse stabilita nel cervello. V'era chi ridacchiando citava esempi intesi a relegarla nello stomaco o nel pugno. L'uno però non rideva: l'imperatore. Egli era di spirito elevato e un giorno annunciò all'archiatro una visita sua e dell'imperatrice nel laboratorio. Livia dal dì del grande dissidio non ne aveva più passato la soglia e non vi sarebbe più tornata se non avesse voluto nascondere il motivo all'imperatore. Ora si presentò con un viso che esprimeva tanto la confidenza quanto la clemenza.

Ippolito notò che Ottaviano era invecchiato. L'imperatore e l'imperatrice portavano la tunica nera in segno di lutto. Il sovrano del mondo era stato colpito dalla sventura. Dopo l'esilio di Giulia erano morti, l'un dopo l'altro, gli abbiatici, i figli di lei. A Roma se ne parlava malignando, ma le voci non erano ancora giunte al suo orecchio. Ippolito, al quale si erano rivolte domande dal dubbio, nulla aveva fatto per soffocarle.

«Disturbiamo?» domandò, entrando, l'imperatore che era sempre benigno e cortese.

«Visitatori esperti non disturbano mai», rispose Ippolito. Nel riconoscere la perizia dell'imperatore, gli manifestava la sua somma devozione.

«Hai terminato i tuoi studi sui veleni?»

«Siamo giunti al limite del possibile e bisogna adagiarsi».

L'imperatrice aggrottò le ciglia. Quel «noi» non le garbava affatto.

«Abbiamo compiuto un grande lavoro», continuò l'archiatro. «Senza l'aiuto dell'Augusta Imperatrice non sarei giunto tanto in là. Peccato che ella sia tanto in alto. In altre condizioni sarebbe diventata un luminare della scienza».

L'imperatore nulla ascoltava più volentieri delle lodi a sua moglie e domandò in tutta benevolenza: «E ti riprometti un utile per l'umanità dalle tue ricerche?»

«Sì, il veleno uccide con sicurezza, ma non senza dolore. Quando usato da chi se ne serve giustamente, può essere un beneficio: pensa alla povera Cleopatra, a....., ma se capita in altre mani...» E voltandosi improvvisamente verso Livia: «Augusta Imperatrice, ho fatto una scoperta molto sgradevole: le due bottigliette della miscela più forte che tu hai preparato l'ultima volta, mancano nella cassetta. Non saranno, spero, finite in cattive mani...».

«Forse non le hai contate bene. Contale un'altra volta», rispose Livia.

«Come comandi, Domina».

L'imperatrice fu non poco sorpresa delle parole dell'archiatro, che mal celavano il sarcasmo. L'imperatore non vi fece caso. La sua attenzione era presa da un paio di crani posati su un tavolino. «Lasciamo i veleni e le loro miscele», disse, «che sono un argomento poco allietante. Oggi sono venuto da te per un ragguaglio sulle tue nuove ricerche», e indicò i crani. «Mi si è detto che cerchi nel cervello la sede dell'anima. È vero?»

«Il popolo parla così com'egli comprende», rispose Ippolito, «ma qualcosa di vero c'è. Da anni studio le funzioni dello spirito umano. Un problema interessante in sé, ma io bramerei chiarire le cose anche per frenare la superstizione che si abbarbica al concetto dell'anima umana, perché Roma, la grande, eletta Roma, sede dell'intelligenza e della scienza, è ancora troppo presa dalla superstizione. Se così non fosse, non si capirebbe che gli spiriti tanto si dilettono di magia e di astrologia».

L'imperatore non era venuto per parlare di magia e di astrologia e alla diversione

dell'archiatro provò una lieve impazienza che però subito represses e rispose: « Hai ragione tu, lo scienziato. Fa che io veda un po' di luce in tanta oscurità ».

« Non dovrei dire troppo del male dell'astrologia », osservò l'archiatro non senza qualche incertezza. « È una scienza alla mano. Si sente un desiderio difficile a realizzare? Ci si rivolge alle stelle, e le stelle lo soddisfano nella parola compiacente dell'astrologo. Si brama qualcosa che può ripugnare alla coscienza, si vuole commettere un piccolo delitto, come eliminare una persona molesta ricorrendo a veleno, pugnale o esilio e si teme di non dormire sonni tranquilli, ci si rivolge alle stelle. Le stelle ordinano il delitto. La persona dovrà cadere, cadere, cadere. E si tornerà a dormire placidamente ».

Avveniva di rado che l'imperatore ridesse forte, ma questa volta egli rise, e forte. « Sei un bel celione, tu, l'uomo della scienza. Ora però dimmi delle tue nuove ricerche ».

L'imperatrice guardava il medico, prima meravigliata, poi spaventata e via via si fece pallida come la morte. Ippolito non aveva parlato a caso; le sue parole andavano a lei. Egli osava offenderla?

« Sì, lasciamo *cadere* l'astrologia », disse Ippolito e parve accentuare la parola "cadere". « Ma conceda l'Augusto Imperatore che non lo dispensi di ascoltare ciò che gli dirò della magia, del cosiddetto sortilegio ». Tacque un momento, con lo sguardo fisso sui crani, poi riprese: « Sottoporro al mio Augusto Signore il risultato delle mie indagini e lo prego di darmi il giudizio del suo intelletto, ma anche di usarmi indulgenza e pazienza, perché quanto sto per dire non è più allietante di quanto concerne i veleni ». Poi continuò nel tono del conferenziere:

« Tanto gli Augusti Sovrani quanto ogni altra persona sanno che su questa nostra imperfetta terra vi sono molti uomini che per i loro discorsi insensati o per il loro strano modo di agire sono considerati sotto l'influenza di demoni: li si dicono stregati o indemoniati. Essi sono sì soggetti a influssi maligni, ma io sospetto già da tempo che questi influssi non vengono da fuori di noi ma che sono in noi. Ora ne ho la certezza. Ho misurato molti crani di tali infelici, ho esaminato molti cadaveri e in tutti ho trovato un'anormalità. Il loro cervello è malato e non può funzionare a dovere, perciò non li dico stregati ma malati, e cioè pazzi ». La parola fluiva facile dalle labbra dello scienziato che tornò a fissare i due crani e continuò: « Ho esaminato anche i crani di persone morte da lungo tempo, anche mi è riuscito di penetrare nelle tombe di una famiglia illustre — v'è, naturalmente, chi, pagato, mi ha aiutato... », aggiunse sorridendo all'imperatrice. « Vedi, Augusta Domina, i due crani sono di quel casato. Mi sono preziosi, perché posso confrontarli coi crani dei loro discendenti ancora in vita e che ho osservati più di una volta. Ai morti ed ai vivi ho trovato la stessa anormalità. La famiglia è ora potente, ma non sfuggirà al suo destino e cadrà ».

L'imperatore ascoltava a cuor sospeso. Le sue pupille verdastre brillavano miti. « Greco », disse nel tono di rispettosa benevolenza con cui soleva parlare agli scienziati di Roma, « tu hai reso molti servigi a te e alla scienza. Tu aprirai nuove vie alla medicina ».

Livia gli stava accanto, pallida e rigida come una statua di marmo, e taceva.

Pareva che il medico avesse detto tutto, poi dopo un istante di riflessione riprese: « Ti dirò di un'altra mia osservazione. È strano che alcuni membri di una delle famiglie di tali cosiddetti stregati, siano dotati di grande ingegno, però purtroppo anche... di istinti criminali ». Con la mano indicò uno dei crani: « Quella scatola dello spirito umano, ad esempio, fu di un uomo celebre. La sua famiglia vanta grandi condottieri, saggi legislatori, senatori di nome, sì, anche donne di grande capacità nelle scienze,

e altre inclini... al delitto», e così dicendo s'inclinò rispettosamente all'imperatrice come in atto di omaggio al di lei sesso.

L'imperatore si alzò e si congedò con la parola cordiale. Solo quando fu fuori della porta, si accorse dello stato in cui era Livia. Egli l'accompagnò premuroso alle sue stanze e voleva affidarla alle cure di Virginia, ma Livia desiderò di rimanere sola. Disse che erano state le esalazioni e i vapori del laboratorio a cagionarle la leggera indisposizione e che all'aria fresca e nel riposo si sarebbe tosto rimessa.

L'imperatore le credette e tornò al suo appartamento. Le teorie del medico gli avevano fatto una tale impressione che quel giorno pensò più a quanto aveva udito che all'indisposizione di Livia.

Quando l'imperatrice si trovò sola, si sentì perduta. Tutto, la sua intelligenza, la sua accortezza, la sua coscienza di sovrana, tutto si confondeva e si dileguava in lei. Il medico mirava alla sua rovina e non la temeva più. Che era successo? A che punto erano le loro relazioni? — Livia passò il giorno in un tormento non mai provato. La sera si fece condurre da Virginia sulla galleria. Là avrebbe atteso le stelle che le erano sempre state di guida.

E apparvero infine le stelle, grandi e lucenti delle notti romane, ma alle sue domande disperate negarono la risposta. Allora rivolse gli occhi altrove e si mise a camminare in su ed in giù torcendosi le mani e ignorando le domande accorate della sua fedele Virginia. « Amata Domina, tu sei malata, ritorna alle tue stanze », la pregava, « Vuoi che chiami l'imperatore? l'archiatro? »

Livia rispose con un gesto di diniego, anzi di minaccia.

Virginia cominciò a singhiozzare. Ad un tratto le venne un'idea: « Amata Domina, credo che qualcuno debba cadere perché tu abbia pace. Ricordi quanto ti fu terribile la notte che precedette l'esilio di Giulia e come riacquistasti la tranquillità quando le stelle ti dissero che Giulia doveva cadere? »

Livia si fermò davanti a lei. « Virginia », le disse, « questa volta sei più accorta delle stelle stesse, che non m'hanno saputo dire nulla. Ma tu manifesti il vero ». Poi si riprese e si drizzò nella persona; il suo sguardo riacquistò il freddo fulgore e sulla sua bocca si mise quel tratto d'inflessibilità che era proprio anche del figlio Tiberio. « Qualcuno deve cadere. Sai tu chi? »

Virginia scosse il capo.

« L'archiatro, l'archiatro deve cadere. Cadere », gridò Livia come liberata da un incubo. « Possibile che io abbia titubato? Basta una parola e l'imperatore.... »

Un lieve rumore arrestò le sue parole tempestose. La lastra di marmo, dietro la quale Virginia aveva veduto sparire un'ombra, si era spostata e dall'apertura uscì una figura nera che si accostò alle due donne. Livia, spaventata, ebbe appena la forza di dire: « Chi sei tu? »

« Sono l'archiatro Ippolito e vengo per la solita via che mi ha condotto qua le tante volte ad ascoltare i tuoi dialoghi con le stelle e a scoprire le tue mali intenzioni. Non hai mai sentito dire degli anditi segreti nel palazzo? L'uno conduce direttamente dal laboratorio a questa galleria. No, Augusta Imperatrice, questa volta non è l'archiatro che cadrà, ma la tua casa stessa, i Claudii, cadranno ».

« Pazzo! » balbettò Livia, cieca d'ira. « Che dici? Che osi? Non sai che sei in mio potere e... »

« E tu nel mio », ribatté il medico. Tu non rivelerai all'imperatore il complemento della conversazione di oggi, che io stesso gli ho risparmiato. Però prima ch'io torni nella Grecia, sappi che gli studi sull'anormalità li ho fatti sulla tua famiglia. Io ho aperto le tombe dei Claudii e esaminato i loro crani. Io ho osservato anche il tuo



cranio e quello di tuo figlio Tiberio, quando eravate malati, e ad ambedue ho notato lo stesso fenomeno di anormalità. Tu sei la donna di capacità singolari per la scienza e di inclinazioni al crimine. Tu hai imposto la separazione di Agrippina e di Tiberio. Tu hai mandato in esilio la povera Giulia. Tu hai avvelenato i suoi figli...»

Livia, con l'occhio fiammeggiante, gli si precipitò contro: «E lo potresti provare, tu?»

«Ascoltami, Augusta Imperatrice, finché ti abbia detto tutto», rispose e continuò freddo e circospetto: «Tu acquisterai a tuo figlio il dominio universale. La tua casa reggerà forse ancora per due o tre generazioni a rovina del mondo, poi cadrà. È degenerata e votata a spegnersi dall'inesorabile legge di Natura».

Livia si strinse a Virginia come per cercare aiuto: «Chiama aiuto! Chiama aiuto!»

Ma prima che Virginia potesse eseguire l'ordine, il medico gettò sulle due donne una polvere di odore penetrante che soffocava il respiro.

«Augusta Imperatrice, fedele Virginia», disse egli ancora, «vi auguro una notte tranquilla». Poi mosse verso l'apertura nel muro. Prima di entrarvi si volse un'ultima volta e vide come Virginia cingeva delle braccia l'amata Domina e come ambedue cadevano silenziose a terra. La polvere aveva operato. Il medico chiuse dall'interno la porta, eseguita con tale arte da sembrare una lastra di marmo, così che solo gli iniziati ne avevano contezza.

La sera tardi l'imperatore venne per informarsi della salute di Livia. Le ancelle gli dissero che l'imperatrice era uscita con Virginia sulla galleria. L'imperatore sapeva che quando Livia era sulla galleria, voleva essere indisturbata, e si ritirò senza chiedere altro. Anche le ancelle si coricarono. Quando però la mattina tardi non si videro comparire né l'imperatrice né Virginia, s'impensierirono e le cercarono. Le trovarono sulla galleria, semirrigidite e incapaci di alzarsi.

Si avvertì l'imperatore che accorse e spaventato mandò subito per l'archiatro, ma lo schiavo d'Ippolito riferì che il suo padrone era partito la sera prima per la Grecia e che sarebbe tornato solo dopo qualche mese. Grandi furono la costernazione e lo sdegno dell'imperatore e grande la sorpresa alla corte. Grazie all'intervento di altri medici le due donne ripresero i sensi, ma, a dire di Livia, la loro mente era sì ottennebrata che non ricordavano più nulla. Nessuno però mise l'accaduto in relazione con la partenza del medico.

Qualche tempo dopo Livia mandò una nave con alcune persone fidate in Grecia per arrestare il malfattore. Lo si cercò in tutte le città e nelle valli senza scoprirne la traccia, si fece scalo a tutte le isole, ma invano. Dopo aver percorso in tutte le direzioni il Mediterraneo, la nave tornò alla costa italiana. Il medico era scomparso.

Solo Mecenate e Ovidio, suoi amici, sapevano che invece di recarsi in Grecia, aveva preso la via della Germania per continuare là i suoi studi, ora sui crani dei barbari. Anni dopo egli ebbe modo di dimostrare loro che i germanici fossero una razza di uomini forti, nei quali rare erano le anormalità, e che forse un dì sarebbero stati chiamati a vincere il popolo degenerato di Roma.

Il fatto accaduto sulla galleria non sembrò lasciare traccia su Livia che rimase accanto ad Augusto la potente sovrana dell'impero universale. Più intransigente di prima usò di tutti i mezzi per porre il dominio universale nelle mani dei Claudii. E ci riuscì. Augusto, consenziente il Senato, fece suo erede Tiberio.

Dopo Tiberio il dominio dei Claudii passò al crudele Caligola che fu assassinato, e al debole Claudio che morì avvelenato. Un po' del sangue di Livia scorreva nelle vene di Nerone che fece incendiare Roma, avvelenò la madre e la moglie, perseguitò

i cristiani, mandò al patibolo innumerevoli persone e finì i suoi giorni suicidandosi. Con lui si spense la famiglia dei Claudii. La profezia dell'archiatro Ippolito si era avverata.

Il tempo passa incurante del destino degli uomini. L'imperatore Augusto, che i romani chiamavano il padre della patria, non raggiunse la tarda età. Livia gli sopravvisse e anche addì del figlio Tiberio fu la sovrana onnipotente.

Era felice? Regnava anche su Tiberio che l'odiava ma non osava insorgere contro di lei. Tesseva i suoi fili su tutta la terra e diede al mondo le buone leggi. Vigilava perché intorno a lei il buon costume non si corrompesse, castigava il vizio, era religiosa e con le sue vestali vegliava sul sacro fuoco del tempio che si era fatta costruire sul Palatino.

Era felice? Si celebravano i suoi meriti, ma negli atri si sussurrava che possedesse armi terribili e se ne valesse per annientare chi si opponeva alla sua volontà. La storia del mondo è stata però più indulgente di Ippolito e dei suoi contemporanei e ha lasciato in sospenso il giudizio.

Chi sente il bisogno di ammirare, potrà sempre vedere in Livia il prototipo della bellezza, della felicità e della potenza.